

ni a partire dai contenitori. Rispetto a tutto questo, conviviamo con una questione che attraversa i discorsi, le ricerche e le politiche: cosa dobbiamo intendere oggi per innovazione? Si tratta di trovare il modo per diffondere l'uso di nuove tecnologie, inventare e socializzare parole più o meno nuove, adottate per attrarre finanziamenti europei? Si tratta di semplificare e migliorare le condizioni di riproduzione di una buona qualità della vita, trovando il modo per diffondere l'uso di servizi con nuove applicazioni da inserire nei telefonini, oppure si tratta di lavorare sostanzialmente su altro? Sapendo bene che una parola chiave del nostro tempo è pluralità, credo che una buona innovazione possa essere costruita e socializzata da una seria riconsiderazione di quello che abbiamo fatto, riflettendo sui limiti e gli errori, mettendo in comune quello che invece ha funzionato abbastanza bene e che trova ancora buone ragioni e scenari veramente possibili di realizzazione. Anche la vicenda dell'europeizzazione delle politiche urbane di quartiere potrebbe essere letta secondo lo schema interpretativo già adottato per l'insieme della storia italiana del dopoguerra, quella del «paese mancato». Senza evitare autocritiche anche serie, facendo uno sforzo approfondito per comprendere che le condizioni sono cambiate, l'orientamento più utile da perseguire sembra quello di un possibilismo ben implicato nei cantieri delle politiche, con una qualche preferenziale attenzione per i soggetti radicati e quelli esposti ai rischi della crisi.

¹ Per l'atelier animato nell'incontro annuale della Siu, già dalla selezione dei paper e nella discussione fatta in comune, sono stati molto preziosi i contributi offerti da Cristina Bianchetti e Gabriele Pasqui, che hanno svolto il ruolo di *discussant*.

X. Idee di città che viaggiano

di Laura Lieto*

Le città del mondo contemporaneo possono essere considerate, tra le molte dimensioni che le caratterizzano, come «oggetti» mobili e contesi, la cui definizione – spaziale, politica, economica – si gioca sempre più nell'incontro tra forze che si muovono su grandi distanze, entro circuiti di lavoro e di scambio che hanno da tempo sopravanzato i confini nazionali (Lieto 2013). Ricorrono, in contesti molto diversi tra loro, forme e schemi insediativi che assecondano esigenze diffuse, dalla salvaguardia ambientale a una nuova domanda di comunità; le architetture si ripetono per effetto dello status planetario assunto dalla firma e dalla sua aura; le pratiche di soggettivazione politica nello spazio urbano si riproducono all'interno di movimenti insorgenti che, per loro natura, non possono essere contenuti entro i confini di un singolo paese.

La trasformazione dell'ambiente costruito passa, in questa prospettiva, per la presa d'atto che le istanze sociali, i conflitti, le forme progettuali e gli stili di governo urbano risultano sempre più l'esito di processi di accumulazione diffusa di natura reticolare, che mettono insieme attori, tecnologie, prassi e modelli di diversa provenienza.



Il planning come pratica trans-nazionale è un tema che raccoglie, entro un campo specifico, questioni e idee da tempo emerse in altri ambiti di ricerca, a partire dagli studi politici, che sono tra i primi a occuparsi del trasferimento di saperi ed esperienze entro circuiti internazionali come forma emergente del *policy-making* (Rose 1993; Haas & Haas 1995; Dolowitz & Marsh 1996; Orenstein 2003; Stone 2004). L'attenzione alla forma dei processi – per diffusione, convergenza o apprendimento – costituisce il focus principale di questi studi.

Il dibattito che, dai primi anni duemila, ne è seguito raccoglie istanze di ricerca molto diverse, animate da accenti critici dichiarati – come nel caso dei *post-colonial studies* – nei confronti delle pratiche di do-

minio globale di istituzioni economiche e politiche internazionali, o interessate alla formazione di comunità di pratiche che, nel contesto dell'Unione europea in particolare, si formano per effetto di istanze di cooperazione e sussidiarietà transfrontaliera. La varietà dei contributi può essere tuttavia ricondotta a un'aspirazione politica comune, che vede la cultura della pianificazione impegnata in un tentativo diffuso di critica alle forme più inique e banalizzanti del capitalismo globale, e nello stesso tempo a un ripensamento della figura e della formazione del *planner*, il cui profilo sempre più è l'esito di esperienze in contesti di lavoro e di ricerca eterogenei e distanti. Alla luce di queste istanze comuni, è possibile mettere a fuoco alcune linee teoriche che consentono di tracciare con maggiore evidenza le differenze con altri campi di ricerca che si occupano dello stesso tema.

1. I contesti contano.

Nel campo della pianificazione, il tema del transfer dei saperi si confronta innanzitutto con una particolare prospettiva epistemologica e morale, che assume il contesto come dimensione decisiva più della forma stessa del processo di trasferimento, e da qui guarda criticamente alla globalizzazione e ai rischi di omologazione delle differenze, ponendo l'accento su come idee di città ed esperienze che altrove hanno avuto successo vengono tradotte e ricontestualizzate approdando a nuove destinazioni, diverse e spesso molto lontane da quelle «originarie» (Healey - Upton 2010). In questo senso, il «viaggio» che le idee compiono da un contesto all'altro tende a essere considerato come un vero e proprio processo di mutazione, oltre che di mobilità, il quale, contaminandosi delle istanze contestuali e contingenti che incontra (apprendendone la «lezione»), si presenta come traiettoria dinamica tutt'altro che eterodiretta. Si apre, in questa prospettiva, un orizzonte molto articolato di pratiche che, caricandosi di una dimensione critica e politica al passo con le tensioni e i conflitti del nostro tempo, induce a riflettere sulla natura della pianificazione moderna come impresa costitutivamente trans-nazionale, segnata da una tensione universalista che non corrisponderebbe, se non in parte, a una prassi di stampo colonialista di cancellazione delle differenze, ma sarebbe anche alimentata da un confronto costante tra culture diverse, più elastiche e dialettiche di quanto una certa idea di tradizione non abbia indotto per lungo tempo a ritenere.

In questo orizzonte  narrative di segno diverso si incontrano e intrecciano, // **andando** ) da quelle «strutturali» che affidano alle grandi forze impersonali della storia il compito di innescare cambiamenti, conflitti e fasi di transizione (la globalizzazione del capitale e dei flussi finanziari; l'impero e il neo-colonialismo; la regionalizzazione, la coesione e la convergenza), a quelle con un focus più specifico sui contesti in cui hanno «origine» idee, teorie, modelli di intervento, o addirittura su singoli attori (consulenti, *jet-setter* accademici, *business people*), le cui biografie professionali transitano su reti geograficamente molto ampie entro le quali, con ricorrenze interessanti, si realizzano politiche e interventi rivolti a contesti molto diversi tra di loro.

2. Universali che viaggiano.

In questo senso, si tratta di una dialettica che accompagna l'emergere di «oggetti» dalla natura costitutivamente incerta: idee, politiche, conoscenze, pratiche, modelli sono gli elementi che viaggiano sulle reti, e ai quali spesso, in letteratura, ci si riferisce terminologicamente in maniera intercambiabile, sebbene, a ciascuno di questi termini, corrispondano evidentemente categorie concettuali diverse. E questa indeterminazione riflette in realtà la natura stessa dei processi di transfer, dal momento che tutte le entità coinvolte – attori umani, non umani, cose, norme, tecnologie, fatti culturali – evolvono nel tempo e nello spazio, molto difficilmente restando immutati nelle loro caratteristiche come nelle loro propensioni ad agire. Gli «oggetti» che viaggiano sono socialmente prodotti per apprendimento e negoziazione, tutt'altro che «ready-made» invariabilmente applicabili a questo o a quel contesto.

E tuttavia un'idea di città, per poter viaggiare, deve essere soprattutto una «buona idea». Deve cioè avere una quota di universalità, di astrazione per così dire, che consenta di immaginare di poterla applicare con successo da un contesto a un altro. In questa tensione, le istanze specifiche, gli elementi di contesto che influiscono evidentemente sull'andamento e sugli esiti di una trasformazione dello spazio abitato, si confrontano con istanze opposte, di generalizzazione e diffusione, in una dialettica che difficilmente si esaurisce alla rivendicazione di istanze originarie o, per contro, alla constatazione di fenomeni di replicazione.

Le connessioni globali che vengono attivate nei processi di transfer – vuoi che si tratti di comunità di pratiche che operano nel campo delle politiche europee o di grandi progetti urbani in cui convergono esperti, operatori economici e *know-how* di diversa provenienza – sono in questo senso innervate da «universali» che non vanno unicamente considerati come forme di astrazione, di distacco e indifferenza rispetto alle istanze contestuali, ma come «traguardi sempre incompleti» (Lowenhaupt Tsing 2005, p. 7) che si identificano con saperi che sono sempre contestuali, che attraversano grandi distanze misurandosi con irriducibili differenze proprio per «fare la differenza», per attivare forze, agenti del cambiamento, conflitti e innovazioni lungo il loro cammino. Le città, nella loro variegata composizione materiale e politica, costituiscono la scena privilegiata su cui si affacciano questi universali «incarnati», idee che si offrono, cioè, nella forma contingente che assumono in un dato contesto, al lavoro di critica, confutazione e comprensione del loro statuto.

Il «successo» di configurazioni insediative come il *downtown* o il villaggio urbano «a misura d'uomo», che si sono diffuse in molte parti del mondo al di fuori dei confini del loro luogo di «origine», gli Usa (Lieto 2012), non è solo un effetto dell'americanizzazione come strategia imperialistica, ma è anche l'esito di processi di «trascinamento» di idee di città che si sono progressivamente modificate e ibridate nel corso di vari cicli di ristrutturazione politico-economica dal secondo dopoguerra in poi. Si tratta di processi densi di conflitti che, specie negli ultimi anni, si sono esponenzialmente intensificati, di pari passo con la diffusione di pratiche insorgenti di nuova cittadinanza: senza ulteriormente sviluppare questo punto, vale la pena qui riprenderlo per sottolineare come le aspirazioni universali che le idee di città che viaggiano portano con sé sono implicate tanto «in schemi di natura imperiale di controllo del mondo che di mobilitazione libertaria per la giustizia e l'empowerment» (Lowenhaupt Tsing 2005, p. 9).

In questa prospettiva, il dibattito sul planning come impresa transnazionale raccoglie, come già accennato, contributi di segno diverso. Su un versante, ci sono gli studi che enfatizzano le dimensioni del dominio e del conflitto annunciando l'insorgere di una *Southern Theory of Planning* (Watson 2014) come alternativa praticabile ai modelli dominanti – dalla critica al modello anglo-americano di pianificazione (Yftachel 2006) e agli effetti di dominio dispiegati su contesti «subalterni» (Nasr - Volait 2003), alla denuncia delle forme di depoliticizzazione di molta politica internazionale, come è il caso emblematico del-

le misure di *poverty alleviation* adottate dalla Banca mondiale (Roy 2010). Su un altro versante, aperto in prevalenza dalle ricerche sulle metropoli asiatiche in transizione, il tema viene sviluppato come insorgenza di *worlding practices*, iniziative di rigenerazione urbana che mescolano aspirazioni globali con fattori contingenti e dimensioni conflittuali, secondo una linea che riconosce alla città contemporanea una vera e propria «art of being global» (Roy - Ong 2011). Un altro filone di studi, ancora, enfatizza invece la dimensione generativa e fertile dei processi di transfer, ritrovandola come tratto costitutivo di molte esperienze urbane recenti – come è il caso dell'*urban village* inglese – nate al crocevia di associazioni di vario tipo, dalle figure di professionisti-pivot, al ruolo delle istituzioni culturali, agli operatori di mercato (Tait - Jensen 2007).

3. Geografie del sapere in transizione.

Un elemento emerso da questo quadro, e che ha indirizzato la formulazione del bando per la conferenza Siu di Milano, è la possibilità di ripensare, in una prospettiva storica, le tradizioni di ricerca urbana e le posizioni che queste hanno occupato in una visione complessiva dei rapporti tra Europa e Stati Uniti.

L'idea del *policy and knowledge transfer* conduce infatti a una riformulazione consistente di letture consolidate (Harris - Moore 2013): la posizione tradizionalmente periferica del dibattito italiano e delle esperienze di trasformazione urbana che hanno segnato il volto del paese dal secondo dopoguerra, per esempio, perde di consistenza, non solo in quanto espressione di un'americanizzazione che – dal piano Marshall in poi – viene indicata come forma di colonizzazione e di subalternità rispetto ai nuovi dominatori, ma anche – direi soprattutto – in quanto forma di isolazionismo (soprattutto linguistico) che ha diviso il quadro della ricerca europea tra una tradizione continentale (UK, Germania, Paesi Bassi) e una tradizione latino-mediterranea (Italia, Francia e Spagna). Qui non è in gioco una forma di revisionismo storico, e nemmeno è in discussione la forza di argomenti polemici e critici che, in passato (penso in particolare agli anni sessanta-settanta), hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo del dibattito nel nostro paese: si tratta piuttosto di sfidare prospettive storiche che hanno evidentemente esaurito la loro carica critica, e rivolgere l'attenzione a forme diverse di continuità, a *legacy* istituzionali e culturali di lunga

durata (si pensi, per fare solo un esempio, al ruolo del programma Fulbright nella formazione di una generazione di ricercatori urbani negli anni settanta) o anche a singole vicende, di luoghi singolari // particolari in cui si sono realizzate interessanti esperienze di ibridazione di modelli importati dall'estero.

In questa prospettiva, si aprono nuove piste di ricerca, orientate da una diversa genealogia del presente che si misura con i *milieu*, i terreni fattuali, o anche le storie particolari che ricostruiscono connessioni inedite tra contesti e reti, e restituiscono ai luoghi, alle loro storie singolari, un'aspirazione globale finora rimasta sotto traccia.

Soprattutto, si delinea un diverso modo di praticare quella che, nel gergo accademico, viene definita «internazionalizzazione della ricerca», che si è spesso adagiata sui conformismi del «pubblicare in inglese» e poco finora ha contribuito, dalla particolare prospettiva del nostro paese, ad alimentare il dibattito internazionale su questi temi.

L'atelier è stata una prima occasione per far emergere un terreno variegato di contaminazione, più che di importazione di idee, attraverso un'analisi che guarda ai modi concreti di incontro/scontro tra idee e cose, nella quale (riferito ad analisi? Forse metterei "in cui") il contesto locale reagisce e rifonda le sue stesse ragioni in forza di una dialettica con contesti geograficamente molto distanti.

Dai contributi presentati, l'Italia sembra profilarsi come luogo singolare e fertile d'incontro e contaminazione, nel quale diventa possibile riscrivere vicende note alla luce di relazioni di più ampia portata.

Una prima linea di ricerca si rivolge ai discorsi e alle immagini urbane che viaggiano su reti globali e che trovano nella materialità di uno spazio contemporaneo ibrido, nella produzione delle sue architetture denotative e simboliche, una configurazione stabile: sotto attenzione sono, qui, i recenti progetti urbani realizzati all'insegna dell'ibridazione d'immaginarsi (il *downtown* e la *green architecture*, ad esempio), modelli di governo urbano e di gestione immobiliare (Milano, in questo senso, offre diversi esempi significativi, da Porta Nuova Garibaldi al sito di Expo 2015).

Un'altra linea si concentra sulla costruzione di spazi decisionali trans-nazionali che disegnano nuove geografie politiche di cooperazione e innovazione istituzionale, come nel caso dei programmi urbani europei e delle *community of practice* che si sono formate intorno a queste esperienze.

E ancora, la formazione della città italiana a bassa densità si profila sotto una diversa angolazione e, a leggerla nella prospettiva di una sto-

ria contro-fattuale, custodisce ed elabora le aspirazioni di un'urbanistica continentale ispirata all'idea della *city-region* inglese in forme e prassi singolari e per molti versi innovative.

Un tema particolare, poi, è la re-invenzione dei borghi storici abbandonati come nuovi luoghi del cosmopolitismo – una linea, questa, molto italiana, che guarda alla rivitalizzazione di un'urbanità che ha esaurito la sua funzione insediativa e non ha trovato, nei limiti della sua configurazione geo-storica, modi concreti che non fossero la museificazione e la banalizzazione del consumo turistico.

In questo quadro, l'Italia offre innumerevoli spunti per un colloquio non banale con la ricerca internazionale, non appiattito sulla retorica delle *best practice*, tanto meno sul registro della perifericità, caso mai pronto a cogliere, di questa perifericità che costituisce un dato storico-geografico, il potenziale di una via italiana capace di avanzare ipotesi innovative nel dibattito sull'urbanità contemporanea.

* Desidero ringraziare Lidia Decandia, che ha fatto da *discussant* nell'atelier offrendo numerosi spunti di riflessione che mi auguro di poter sviluppare in futuro in un lavoro comune sul tema trattato in questo scritto.